

IL COMMENTO

UNA RIFORMA CHE PARLA AL PAESE REALE

DI ALESSANDRO CAMPI

Ora che il governo ha reso noto il dettaglio del proprio progetto di revisione costituzionale resta da capire in cosa consista il pericolo di una svolta autoritaria che, se non fermata per tempo, potrebbe mettere a repentaglio le istituzioni repubblicane e le libertà civili. Beninteso, si può essere in disaccordo, per ragioni tecnico-politiche e persino storico-sentimentali, con l'ipotesi di ridefinire (riducendole in modo drastico) le competenze del Senato e di non renderlo più un'assemblea elettiva, ma davvero non si capisce in che misura il superamento del bicameralismo perfetto e la nascita di una camera composta in prevalenza da rappresentanti delle autonomie territoriali configurino una minaccia per la democrazia e i suoi valori.

Segue a pagina 22

UNA RIFORMA

Davvero si pensa che l'Italia che ha in mente Renzi sia quella vagheggiata a suo tempo da Licio Gelli e che né Craxi né Berlusconi erano riusciti a realizzare? E davvero così breve il passo da un ordinamento monocamerale a un regime personale?

Leggendo gli appelli e le prese di posizione critiche che sono circolati nei giorni scorsi, l'impressione è che il conservatorismo istituzionale di certi ambienti della sinistra intellettuale, che con l'idea di dover fermare la tirannide berlusconiana hanno finito per trasformare la Carta in un feticcio ideologico, stavolta si sia maldestramente saldato con quella parte deteriorata della società italiana che nella difesa dello status quo e nell'inclinazione all'immobilismo vede da sempre la condizione ideale per poter salvaguardare le proprie rendite di posizione e i propri privilegi corporativi. Per non dire di coloro - settori di minoranza del Pd - la cui ostilità ai progetti riformistici dell'esecutivo pare alimentata dal desiderio di voler mettere in difficoltà Renzi per costringerlo a rinegoziare gli equilibri di potere interni al partito. Davvero bassa politica fatta alle spalle degli italiani.

A questi diversi ambienti Renzi ha potuto facilmente ribattere che quel che sta facendo il suo governo oggi è semplicemente ciò di cui s'è

discusso invano per un trentennio, da quando cioè è cominciato il dibattito pubblico sulle riforme istituzionali. Che due Camere con eguali competenze, entrambe dotate di potestà legislativa, fossero un freno dal punto di vista della capacità decisionale del nostro sistema politico, è un punto sul quale c'è sempre stata unanimità di giudizio, tra le forze politiche e i costituzionalisti. Ora che l'obiettivo è a portata di mano, mettersi a sottilizzare da un lato suona francamente paradossale, dall'altro obiettivamente pretestuoso.

Ma Renzi ha avuto gioco facile anche nel ricordare il clima che si respira nel Paese, che è - a dir poco - di disincanto e sfiducia crescenti nei confronti dei partiti e delle istituzioni. Si può frenare il sentimento antipolitico senza mandare ai cittadini segnali inequivoci di cambiamento? E si possono chiedere continui sacrifici a lavoratori, imprenditori e pensionati senza che la classe politica sia disposta a farne di sostanziosi a sua

volta? Se tale argomenti suonano demagogici o populistici, non ci si sorprenda poi se i demagoghi e i populistici veri fanno il pieno alle urne grazie alle loro invettive contro la casta e i suoi privilegi.

La proposta illustrata ieri dal governo non va però intesa solo come un sacrificio offerto agli italiani per frenarne la rabbia. Ha un significato funzionale che va oltre la rincorsa, in effetti divenuta stucchevole, a tagliare ovunque teste e costi, posti e prebende, ruoli ed emolumenti. Essa non prevede solo la drastica diminuzione del numero dei senatori (saranno appena 148, il che in prospettiva implica uno snellimento della struttura burocratica di Palazzo Madama), l'eliminazione delle indennità a chi farà parte del Senato delle autonomie e la soppressione del Cnel (divenuto ormai un organismo pletorico e di nessun peso istituzionale nelle mani delle parti sociali). C'è anche la revisione del Titolo V e dunque una diversa articolazione delle competenze tra Stato e Regione, che dovrebbe portare, rispetto al recente passato, ad una riduzione dei contenziosi costituzionali e a politiche pubbliche più razionali e funzionali in materia di sanità pubblica, ambiente, difesa del territorio e infrastrutture.

Permane qualche elemento dubbio o controverso, in quel che si è sentito ieri. Ad esempio, l'idea di una composizione paritaria tra i rappresentanti delle Regioni nel nuovo Senato delle autonomie obbedisce ad un falso (e cattivo) principio di eguaglianza: la rappresentanza regionale, per essere tale, non può che rispecchiare l'obiettivo varietà (per ampiezza geografica, vastità demografica e forza economica) dei diversi territori. Ma su questo punto l'esecutivo si è reso disponibile a recepire le proposte di cambiamento che verranno dal Parlamento e gli accordi che le stesse Regioni stipuleranno tra di loro. La vera questione diviene adesso se questo cammino riformatore, necessario anche se non fosse del tutto perfetto, si concluderà nel modo e nei tempi indicati dal governo. Renzi ha detto chiaramente che lega la vita dell'esecutivo e la sua stessa carriera politica al conseguimento degli obiettivi che si è dato e degli impegni che si è assunto con gli italiani. C'è davvero qualcuno, per come è oggi ridotta l'Italia, che vuole prendersi la responsabilità pubblica di farlo tornare a fare al massimo l'amministratore locale?

Alessandro Campi

© riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.